



LA SCALA SANTA ILLUMINATA DURANTE LA VEGLIA GIOVANI 2004



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - casamater@tin.it

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: MAGGIO 2005



**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì	ore 17.30-19.00
- 1° venerdì del mese	
dopo la S. Messa delle ore	17.00

Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

SOMMARIO

Editoriale	3
San Girolamo ci insegna	4
Giubileo sacerdotale	6
Pagina di spiritualità	7
I martiri di Abitene	8
Riscopriamo la nostra fede	10
Della vita non si fa mercato	12
Nuovi santi e beati	14
Iconografia di san Girolamo	17
Famiglia domani	18
I nostri defunti	20
Giovani somaschi a Colonia	21
I tempi di san Girolamo	22
Pace e tolleranza	24
Le sette leggi	26

COPERTINA: ZANCHI ANTONIO, *Gloria di san Girolamo*; olio su tela 800x380; Venezia, Seminario Patriarcale.

FOTOGRAFIE: Beppe Raso; Luigi Maule; Marconi, Genova; Giuliano Vermiglio; Archivio fotografico di Casa Madre - Somasca.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessici con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 463 - luglio-settembre 2005 - Anno LXXXVII
Direzione: Il Santuario di san Girolamo Emiliani
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago LC
Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719
casamater@tin.it - C.C.Postale n. 203240
http://www.somascos.org/somasca/3_2005/WEB/index.html
Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Lecco
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50
Direttore responsabile: ADRIANO STASI
Stampa: CASA EDITRICE STEFANONI - Lecco

EDITORIALE

Frequentemente, nel periodo estivo, alcuni comportamenti che per il resto dell'anno ci accompagnano, vengono tranquillamente rimossi, lasciati da parte. Tra questi, "la domenica", in tutta la ricchezza del suo significato e dei suoi gesti. Spesso la vacanza diventa una vacanza con il Signore! Eppure un elemento qualificante dell'identità del cristiano e della Chiesa è la domenica.

Perché la domenica o giorno del Signore è centrale nella vita della comunità cristiana?

Possiamo paragonare la domenica a uno scrigno in cui vi è racchiuso ciò che il cristiano ha di più caro e che ogni settimana il Risorto spalanca perché il mistero in esso custodito sia annunciato, celebrato e testimoniato. Sembra che per tanti cristiani, anche tra quelli che celebrano il giorno del Signore, questa importanza rimane ancora tutta da conoscere e gustare e questo scrigno resta ancora chiuso, sigillato!

Qualcuno ha giustamente affermato che occorre ridare un'anima alla domenica.

Per far rivivere la domenica occorre nuovamente ricollegarla alla Pasqua di Cristo e in particolare a quell'avvenimento sconvolgente che ne ha determinato il suo nascere: la Resurrezione di Cristo.

La realtà profonda di ogni domenica è quell'esplosione di vita nuova che ha ride-stato il Cristo dalla morte e, attraversando i secoli, raggiunge e coinvolge oggi tutti noi.

La festa, la celebrazione, la gioia, il riposo, la carità, tutte realtà che connotano la domenica cristiana, trovano nella Pasqua di Cristo l'evento che le origina e che le alimenta.

La domenica è centrale nella vita della comunità cristiana, perché ci riporta settimanalmente al cuore della nostra fede, "all'alba di quel primo giorno della settimana" (cf Mt 28, 1), quando il Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli.

Quel primo giorno dopo il sabato ben presto, è trasformato dai cristiani in giorno del Signore in cui confessare comunitariamente che "Gesù è Cristo e Signore".

Questa affermazione è per la Chiesa la sua professione di fede e lo è fin dall'inizio,

come è affermato da Pietro nel suo discorso nel giorno di Pentecoste: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2, 36).

Proclamare che Gesù è il Signore costituisce per il credente una dichiarazione gioiosa che afferma la Sua vittoria pasquale, la Sua partecipazione al nome stesso di Dio, la Sua signoria completa sul mondo.

Non la Chiesa ha scelto questo giorno, ma Lui, il Risorto; per questo essa non può che accoglierlo con gratitudine e custodirlo con fedeltà, cantando con gioia: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore» (Sal 118, 24).

L'inscindibile legame della domenica con la risurrezione di Cristo è stato messo ben in risalto dai Padri della Chiesa. San Girolamo dottore, lo esprime in questi termini: «Il Signore ha fatto tutti i giorni, ma gli altri giorni possono appartenere agli ebrei, agli eretici e perfino ai pagani. La domenica, il giorno della Risurrezione, è il nostro giorno. È chiamato giorno del Signore poiché in esso il Signore è ritornato in patria vittoriosamente». Sant'Agostino chiama la domenica «sacramento della Pasqua» e papa Innocenzo I scriveva: «Noi celebriamo la domenica a causa della venerabile risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, non soltanto a Pasqua, ma anche a ogni ciclo settimanale».

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* così sintetizza il significato e il valore della domenica: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica" [...] Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro».

Non si tratta dunque di un semplice ricordo: ciò che la Chiesa celebra nella liturgia domenicale è una realtà viva ed operante, non un evento relegato nel passato. La domenica, a differenza degli altri giorni, è portatrice di un Mistero, attua una presenza attiva del Risorto, permette a noi di entrare in comunione con il Cristo. □





La conversione

Nel Quarto Libro dei Miracoli della Madonna Grande di Treviso, si racconta della liberazione di san Girolamo dal carcere di Quero: «*Avendo sentito nominare questa Madonna di Treviso, con umil cuore a lei si raccomanda, promettendo di visitare questo suo luogo miracoloso, venendo scalzo, in camicia, e far dir messe*». Come potete notare l'impegno che Girolamo promette non è quello di cambiare vita ma di fare delle opere esteriori, qualcosa di materiale e momentaneo. Un segno di riconoscenza senza l'impegno di una vita riconoscente. Nella mente di Girolamo c'è un pellegrinaggio, neanche tanto lungo, e una offerta per far dir messe. Il tutto da esaurire al più presto nel giro di qualche giorno, poi... capitolo chiuso. Ma per Dio che ha il cuore grande e una fiducia smisurata nell'uomo, queste piccole cose sono l'inizio di un lungo, grande cammino.

p. Giuseppe Ottolina
Sotto:
La Vergine conduce Girolamo attraverso l'accampamento nemico; Somasca, seconda cappella.

Certe esperienze dolorose lasciano il segno e fanno riflettere. Lui che si credeva importante per la Repubblica veneta, si accorge di non contare niente, meno di una manciata di soldi per il riscatto.

Aveva impostato la vita impegnandola al servizio della Repubblica serenissima, sperando di far carriera, di diventare importante. Si accorge di aver sbagliato bersaglio, di aver fallito nella scelta. E queste cose continuerà a pensarle soprattutto quando, tornata la pace, nel 1515 riprende l'ufficio di castellano a Quero. La solitudine, il ricordo della liberazione, la riflessione continua sulla sua vita e le sue scelte sono il mezzo con cui Dio comincia a lavorare in lui profondamente. E in questo cammino di revisione di vita, ancora una volta gli è di guida la Madonna. L'aveva incontrata personalmente in un momento di disperazione e di angoscia, ora lo accompagna nel cammino verso il Signore.

Il primo insegnamento che impara da lei è la riflessione su fatti accadutigli e di cui non afferrava il significato. Ritornato infatti a Venezia, dopo un intervallo di tre anni, accetta di ritornare al castello di Quero come reggente. Questo fatto è molto significativo, vuol dire che qualcosa stava cambiando in lui. Infatti, umanamente parlando, nessuno va a seppellirsi in un luogo solitario che non può richiamare altro nella mente se non la disfatta subita. Davanti a certi fatti la Madonna gli andava insegnando che l'unica cosa da fare è riflettere, ripensare per capire, come aveva fatto Lei «*Maria poi conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*».

A questa scuola, in quel silenzio prolungato, Girolamo impara molte cose. Basta leggere qualche passo delle sue lettere per convincersene. Scrivendo, più tardi, ai suoi collaboratori diceva: «*Dio ha riversato la pienezza di carità in quelli che hanno fede e speranza e ha fatto grandi cose con loro*». In un'altra lettera: «*Egli farà grandi cose a voi esaltando gli umili*». È la riscoperta dell'amore gratuito di Dio ma anche un eco del cantico del *Magnificat*. Queste parole della Madonna, gli dovevano essere entrate nell'anima e soprattutto nella vita. Il suo continuo chiamarsi e firmarsi «*servo dei poveri*», il volere che la Congregazione

da lui fondata si chiamasse *Compagnia dei servi dei poveri*, era un costante richiamo alle parole di Maria «*Eccomi, sono la serva del Signore*». Quando si comincia a capire e gioire dell'amore gratuito di Dio allora si diventa *servi per amore*, servi di Dio e del prossimo.

Nella sua preghiera scaturita dopo aver ascoltato una predica sulla passione «*Aiutatemi Signore e sarò vostro*», risentiamo la disponibilità di Maria «*Si faccia di me secondo la tua parola*». Condotta per mano da Maria sino a Cristo, Girolamo è pronto per la missione che la provvidenza di Dio gli aveva assegnato: essere padre degli orfani. L'amore di Dio e del prossimo soprattutto quello più povero e bisognoso, diventerà lo scopo della sua vita, la molla delle sue opere, la risposta concreta all'amore gratuito di Dio per lui.

A questo punto penso che le riflessioni, non possono rivolgersi che al significato della conversione e agli impegni che ne derivano.

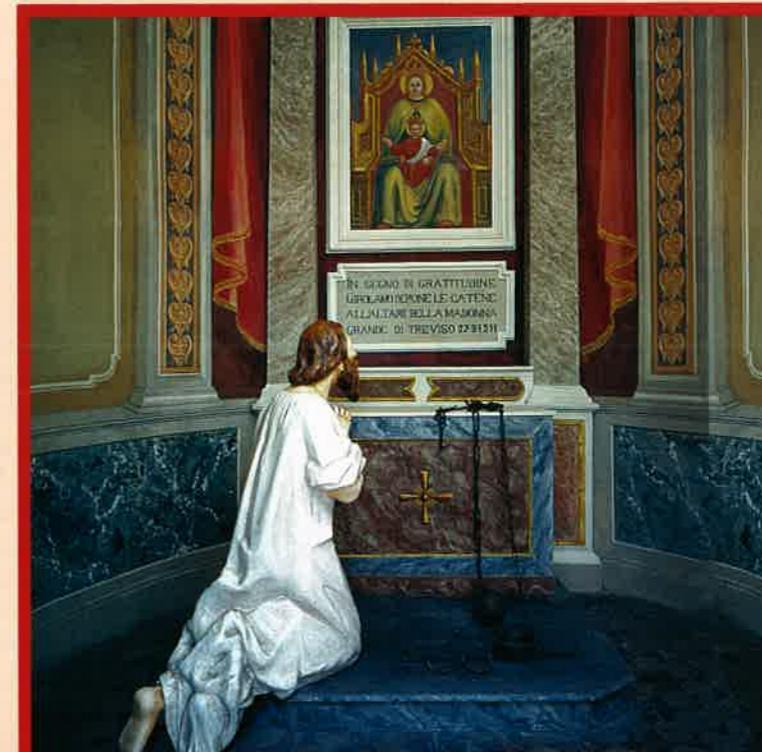
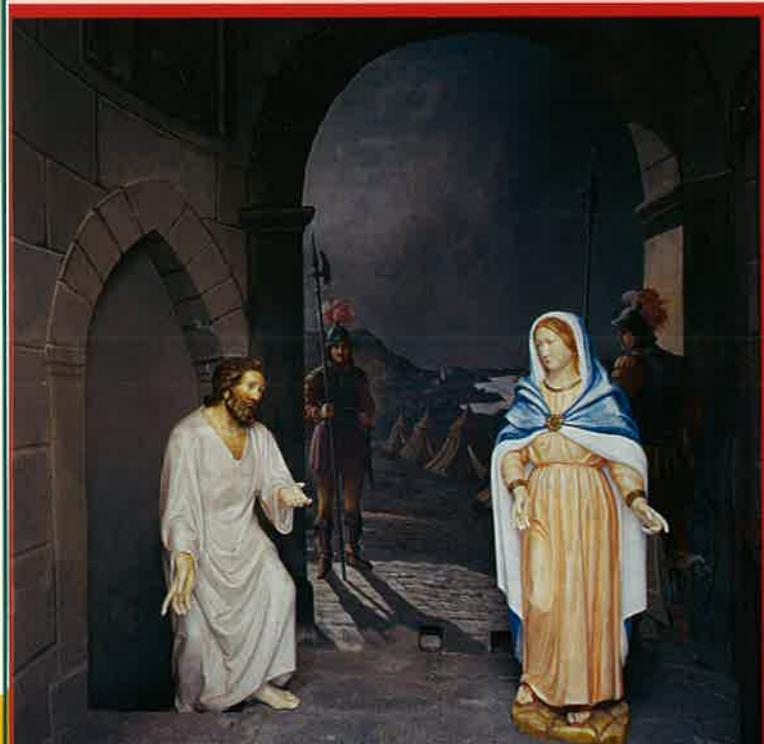
La conversione è qualcosa che ci coinvolge tutti ed è normalmente un lavoro lento e continuo. Convertirsi vuol dire lasciarsi coinvolgere da Dio ed essere pronti a cambiare continuamente sulle indicazioni che il Signore via via ci dà attraverso la sua parola e attraverso gli avvenimenti.

Sono due gli elementi fondamentali di ogni conversione: l'invito del Signore che ci chiama a tornare alla casa del Padre e la nostra risposta. L'invito di Dio al ritorno è un dato certo e costante. Lui vuole sempre e solo la nostra salvezza, la nostra gioia; per questo ci ha dato il figlio suo Gesù. Spesso questo invito non è avvertito a causa del frastuono che ci circonda. L'opera di Dio allora è una paziente azione per farsi strada in noi, per farsi ascoltare da noi. Per questo, normalmente, si serve dei fatti della vita: una grande gioia, una disgrazia, una delusione, una predica, l'incontro con una persona particolare. Dio trova sempre al momento giusto uno spiraglio per

farsi ascoltare. In quel momento alla sua azione comincia ad affiancarsi la nostra risposta. Non sempre una grande gioia porta a Dio. Non sempre una disgrazia, una delusione sono strada a Dio. Non sempre le persone ci portano a lui. C'è di mezzo l'imprevisto della nostra volontà. Talvolta la risposta è solo un inizio di risposta. Promettiamo a Dio qualcosa senza coinvolgimento. Facciamo promesse che impegnano il nostro corpo, le nostre ricchezze, un po' del nostro tempo, della nostra reputazione, come le promesse di Girolamo in carcere: un pellegrinaggio a piedi, scalzo, in camicia, far dire delle messe. Non è ancora conversione. È un mercanteggiare con Dio. Può essere utile perché entriamo in contatto con Dio anche se solo marginalmente e abbiamo maggiore possibilità di aprirci all'opera del suo amore. Ma non ci si può fermare lì. Occorre andare avanti. Occorre che nella interiorità entri la riflessione sulla Parola di Dio, la pratica costante dei sacramenti, mezzi privilegiati che Dio stesso ci ha dato per avvicinarci a lui, o meglio, per dare a lui la possibilità di parlare con noi. E questo



Sotto:
Girolamo depone le sue catene sull'altare della Madonna Grande di Treviso; Somasca, terza cappella.





non è tanto facile, perché siamo stati educati a pensare che l'importante è quello che noi facciamo per Dio, mentre la cosa più importante è quello che Dio ha fatto e fa per noi. La salvezza infatti è opera di Dio non nostra. Nostro compito è accoglierla con gioia e gratitudine e collaborare perché cresca e si sviluppi in noi. Ma questa collaborazione sarà tanto più efficace quanto più avremo capito che i primi ad averne bisogno siamo noi. E che questa salvezza Dio ce la dà non perché noi siamo bravi ma perché lui ci vuole bene, perché da sempre ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi. E più crescerà in noi questa gioia più saremo collaboratori e annunciatori convincenti di questa lieta notizia verso gli altri. La nostra collaborazione non deve essere il lavoro ossessionante di chi pensa di essere indispensabile o di ripagare con uguale moneta l'amore di Dio che ha ricevuto. Noi siamo e saremo sempre debitori insolventi nei confronti di Dio, come i bambini nei confronti dei loro genitori. Ma come la gioia dei papà e delle mamme è quella di vedere i figli che crescono bene, che fanno volentieri tutto quello che riescono a fare e soprattutto non si stancano mai di essere fieri di avere un papà e una mamma che li

amano, così è la gioia di Dio nostro Padre. Dio riesce a lavorare con chi lo accoglie con gioia. È un'idea che ricorre continuamente nelle lettere di san Girolamo: «Dio fa cose grandi in coloro che sono docili e lo accolgono con fiducia». L'amore non si compra: lo si riceve e lo si dà gratuitamente. E quando si ama veramente, non sempre la fatica scompare, ma anche la fatica viene amata perché diventa segno di amore. E quando ci si sente amati e si ama si è capaci anche di vivere la radicalità del Vangelo, il lasciare tutto, non perché quello che si lascia è brutto, è peccato, ma perché si è trovato qualcosa di più bello, di più esaltante. E così di fronte alle proposte del Vangelo, esigenti ma esaltanti, non ci capiterà di andarcene tristi perché dobbiamo lasciare qualcosa. Ma pur nella coscienza della propria fragilità, viviamo una vita gioiosa proprio perché non fondata sulla nostra capacità ma nella fedeltà di Dio, sulla sua parola, nel suo amore. Questo è il cammino di conversione. Questo è il cammino dell'amore che Gesù ci ha insegnato con le parole e la vita. A questo ci invita san Girolamo con la sua conversione. □

GIUBILEO SACERDOTALE



Domenica 29 maggio, solennità del Corpus Domini, p. Carlo Barera e p. Sisto Ciotoli hanno celebrato il loro giubileo: 50 anni di Ordinazione Sacerdotale.

Il 17 dicembre 1955, nella basilica dei santi Bonifacio e Alessio all'Aventino in Roma, assieme ad altri 10 confratelli somaschi sono stati consacrati sacerdoti da S. Ecc. Mons. Luigi Traglia.

I due padri sono stati festeggiati nel nostro Santuario durante la Santa Messa solenne. Alla sera la Processione Eucaristica per le vie del paese ha concluso la giornata. *Ad multos annos.*

PAGINA DI SPIRITUALITÀ

Amare è

Amare è rispettare la persona dell'altro come dono di Dio e come figlio di Dio, con il suo valore e la sua dignità, senza invadenza e sopraffazioni di alcun genere.

Amare è accogliere l'altro così com'è. Solo se so fare il silenzio dentro di me posso accogliere l'altro con tutta la sua ricchezza, il suo mistero, con la sua diversità complementare, con i suoi limiti. Per accogliere l'altro dobbiamo imparare ad accogliere noi stessi, con i nostri difetti, limiti, cadute, così come ci ama e ci accoglie Dio stesso.

Amare è uscire da sé, dal proprio io, dal proprio comodo, dal proprio successo, dalla ricerca di stima, di affetto e di essere serviti, per essere totalmente disponibili e proiettati verso l'altro.

Amare è donare e donarsi avendo la capacità di fare della propria vita un dono per il vero bene e la crescita dell'altro.

Amare è perdonare, è guardare l'altro con l'occhio di misericordia di Dio, che è capace di non ricordare più il male da noi fatto, perché ci vede sempre nuovi.

Amare è farsi carico dell'altro con tutta la sua storia, i suoi limiti, i suoi pregi, i suoi sforzi per migliorarsi. Con il matrimonio si è in qualche modo responsabile dell'altro di fronte a Dio. E la prima cosa per aiutare l'altro è dargli stima e fiducia e portare il suo peso così come fa Gesù.

Amare è rendersi docili e disponibili all'amore di Dio, è riempire il nostro essere dell'amore più efficace e più vero che è Dio stesso, perché Dio è Amore, è l'Amore; solo così riusciremo ad amare l'altro non come vogliamo noi, ma come lui vuole essere amato.



I MARTIRI DI ABITENE

«*Sine dominico non possumus*»: senza la domenica non possiamo vivere.

Questa espressione dei martiri di Abitene è stata scelta quale tema del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale che si è tenuto a Bari dal 21 al 29 maggio 2005.

Cosa avvenne ad Abitene? Da chi e perché è stata pronunciata questa frase e quale significato profondo è racchiuso nel termine latino *dominicum*, da spingere i martiri ad affrontare la morte piuttosto che rinunciare? Sono interrogativi che non si possono eludere se non si vuole ridurre questa espressione ad un incomprensibile slogan.

Abitene era una città della provincia romana detta *Africa Proconsularis*, nell'odierna Tunisia, situata, secondo un'indicazione di Agostino, a sud ovest dell'antica Mambressa, oggi Medjez el-Bab, sul fiume Medjerda. Nel 303 d.c. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cri-

stiani ordinando che «*si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore*» (*Atti dei Martiri*, I). Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, Dativo, un presbitero, Saturnino, una vergine, Vittoria, un lettore, Emerito.

Sorpresi durante una loro riunione in casa di Ottavio Felice, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati. Al proconsole, che chiede loro se possiedono in casa le Scritture, i martiri confessano con coraggio che «*le custodiscono nel cuore*», rivelando così di non voler distaccare in alcun modo la fede dalla vita. Il loro stesso martirio

si trasforma in una liturgia eucaristica; tra i tormenti, infatti, si possono ascoltare dalle labbra dei Martiri espressioni come queste: «*Ti prego, Cristo, esaudiscimi. Ti rendo grazie, o Dio. Ti prego, Cristo, abbi misericordia*». La loro preghiera è accompagnata dall'offerta della propria vita e unita alla richiesta di perdono per i loro carnefici.

Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito. Questi afferma senza alcun timore di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: «*Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?*». Ed ecco la risposta di Emerito: «*Sine dominico non possumus*»; non possiamo, cioè, né essere né tanto meno vivere da cristiani senza riunirci la domenica per celebrare l'Eucaristia. Il termine *dominicum* racchiude in sé un triplice significato. Esso indica il giorno del Signore, ma rinvia anche, nel contempo, a quanto ne costituisce il contenuto: alla sua resurrezione e alla sua presenza nell'evento eucaristico.

Questi 49 martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non rinnegare la loro fede nel Cristo risorto e non venir meno all'incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Perché? non certamente per la sola osservanza di un "precetto" – visto che solo in seguito la Chiesa stabilirà il precetto festivo. Allora, perché? Perché i cristiani, fin dall'inizio, hanno visto nella domenica e nell'Eucaristia celebrata in questo giorno un elemento costitutivo della loro stessa identità. È quanto emerge con chiarezza dal commento che il redattore degli *Atti dei Martiri* fa alla domanda rivolta dal proconsole al martire Felice: «*Se sei cristiano non farlo sapere. Rispondi piuttosto se hai partecipato alle riunioni*». Ed ecco il commento: «*Come se il cristiano potesse esistere senza celebrare i misteri del Signore o i misteri del Signore si*

potessero celebrare senza la presenza del cristiano! Non sai dunque, satana, che il cristiano vive della celebrazione dei misteri e la celebrazione dei misteri del Signore si deve compiere alla presenza del cristiano, in modo che non possono sussistere separati l'uno dall'altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e, quando senti parlare di riunioni, riconosci in essa il nome di cristiano».

Alla luce della testimonianza dei martiri di Abitene acquista maggiore forza quanto scrivono i vescovi italiani negli orientamenti pastorali: «*Ci sembra fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, "giorno fatto dal Signore" (Sal 118, 24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento" (Cvmc 47).* □



RISCOPRIAMO LA NOSTRA FEDE

La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune.

Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno (At 4, 32-35).



CREDO LA CHIESA UNA, SANTA, CATTOLICA, APOSTOLICA

1 - Il mistero della Chiesa

p. Giuseppe
Oltolina

La Chiesa popolo di Dio

Il secondo capitolo della *Lumen Gentium*, il fondamentale documento del Concilio Vaticano II, parla della Chiesa e usa ancora una volta un'immagine: la Chiesa è il popolo di Dio.

Tale immagine viene dalla Bibbia e richiama tutta la storia di Alleanza che Dio ha iniziato e sviluppato prima con Israele, poi con la comunità degli apostoli di Gesù.

Questa immagine significa in primo luogo proprio che la Chiesa è popolo generato da Dio, appartenente a Dio. È Dio che costruisce un popolo perché sia segno-sacramento del suo amore per tutta l'umanità. Il segno-sacramento dell'amore di Dio per l'umanità è la persona del Signore Gesù Cristo; la Chiesa esiste per manifestare che l'incarnazione continua, che il Risorto è sempre prossimo agli uomini.

Questa immagine della Chiesa popolo di Dio ci dice che le diverse vocazioni presenti nella Chiesa non possono che avere lo stesso scopo di costruire il segno della presenza permanente della Buona Notizia nella storia.

La Chiesa nasce dalla Parola

La Chiesa nasce dalla Parola che è Gesù stesso. Gesù è la Parola che, rinnovando l'antica alleanza, intende

chiamare alla casa comune del Padre tutti gli uomini.

Facendosi carne la Parola di Dio ha preso i limiti del tempo, della cultura, del linguaggio umano. Per questa sua scelta la Parola si è fatta bisognosa: il Figlio di Dio incarnato necessita di discepoli che continuino la sua opera, che annuncino la sua vita e la sua morte e proclamino la sua risurrezione; il Signore ha bisogno di uomini che suscitino l'attesa della sua definitiva venuta in tutti i tempi, finché tempi ci saranno.

Per questo Gesù ha costituito gli apostoli e la Chiesa è apostolica. La Chiesa porta la Parola ricevuta dal Cristo a tutti i popoli di ogni epoca e cerca di mostrare loro la vicinanza del Signore ad ogni uomo.

La Chiesa si fa testimone con la sua predicazione missionaria della Parola incarnata.

La Chiesa si fa segno

La Chiesa non può limitarsi ad essere testimone della Parola, essa deve innanzitutto realizzare in se stessa il mistero che annuncia.

Essa deve diventare nella sua vita concreta segno trasparente della riconciliazione universale prodotta dal Vangelo di Gesù e della speranza che esso esprime.

La Chiesa crede nella parola che viene da Dio e solo per questo parla. Ma credere nella parola non è un gesto di adesione teorica ad una verità.

Consiste anche e soprattutto nella conversione pratica alla verità del Vangelo. Modello ideale per la Chiesa di tutti i tempi è quello descritto dall'evangelista Luca negli Atti degli Apostoli al capitolo quarto.

Abbiamo sotto gli occhi la differenza che esiste tra questo modello e le nostre concrete comunità, ma questa differenza fa parte del mistero che lega la Chiesa alla parola di Dio. La Chiesa storica e visibile non è la parola di Dio incarnata, ma è al servizio di essa, in perenne ascolto e in perenne cammino nei confronti di questa parola che la supera. La Chiesa non è ancora la realizzazione del Regno di Dio, che verrà solo alla fine dei tempi, essa è anticipazione, segno e strumento, è *sacramento* del regno di Dio.

Una Chiesa di battezzati

La Chiesa suscita la fede con la predicazione e accoglie i credenti. Segno della fede del credente e dell'accoglienza della Chiesa è il Battesimo: non gesto che si aggiunge alla fede, ma il modo concreto con cui essa si realizza e si esprime (cfr. At 2, 37-39). Per capire meglio teniamo presente il caso del battesimo di un adulto. La

Chiesa annuncia il Vangelo e poi dice: «Credi nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo?». La risposta del fedele che dice: «Credo!» significa: «Mi consegno a Cristo in modo definitivo e lo faccio in quella Chiesa che dalla sua parola è nata e che è la mia famiglia».

La nostra fede può continuare a vivere solo se continuiamo a incontrare Cristo, reso visibile dalla Chiesa. Conversione e fede hanno bisogno di esprimersi nel battesimo, il sacramento che introduce il credente nella Chiesa e misteriosamente lo innesta come tralcio dell'unica vite che è Cristo.

Traccia per un possibile dialogo

- Ho chiaro che le caratteristiche, lo stile della Chiesa non possono essere che quelle che Dio ha delineato nel Nuovo Testamento e non quelle che sembrano a me?
- Dio ha bisogno della Chiesa, di ciascuno di noi; che significa questo per noi?
- Come la nostra comunità si fa segno credibile?
- Vivo il battesimo come fondamento della mia identità? □



A lato:
Una sessione plenaria del Concilio Vaticano Secondo.



DELLA VITA NON SI FA MERCATO

Pubbllichiamo alcuni stralci tratti dall'inchiesta del giornalista Lorenzo Sani e pubblicata su La Nazione, Resto del Carlino e Il Giorno, dedicata al turpe traffico di organi in Mozambico.

Bimbi rapiti per strada, nelle loro capanne di fango e paglia, al mercato. Bimbi indifesi e denutriti, comprati e venduti, imbavagliati col nastro adesivo, legati mani e piedi, segregati in celle buie come pollai e come i polli tenuti all'ingrasso dai carnefici della rete internazionale dei trafficanti di organi per essere macellati o schiavizzati.

Nel 2004 la favola di Hansel e Gretel non ha un lieto fine e, per la verità, neppure un bell'inizio. È solo un'inedifinita tragedia che si consuma sotto gli occhi dell'umanità che sembra cieca. Si preferisce ignorare, respingere anche solo l'idea che l'uomo possa fare ad altri esseri umani quello che abbiamo scoperto in Mozambico e che soltanto la coraggiosa denuncia di un gruppo di suore, più volte minacciate di morte dai trafficanti, ha portato alla luce nei suoi contorni definiti, mentre

l'arcivescovo di Nampula, il dehoniano Tomè Makhweliha, sollecita l'intervento di Unicef, Nazioni Unite e dell'Interpol.

Le religiose, spagnole, italiane, brasiliane, indirizzano i loro sospetti su persone precise, che sarebbero gli animatori del traffico: bianchi insediatisi di recente su questo territorio, che sfruttano una manovalanza di neri provenienti da paesi vicini e che parlano una lingua diversa dal makhwa parlato in Mozambico. Come per sottolineare che loro, i bianchi, direttamente non si sporcano le mani.

Tutto avviene sotto gli occhi della polizia, alla quale ormai quasi nessuno si rivolge per denunciare gli scomparsi: è inutile, se non addirittura rischioso. Le famiglie che possono permettersi l'equivalente di un euro e mezzo, vanno alla radio che lancia un appello a pagamento. Ma sono in pochi che dispongono di quella cifra: negli ultimi tre mesi dalla radio di Nampula sono partite un'ottantina di segnalazioni di bambini scomparsi.

Madre Giuliana Calvo Arino, madre di Nampula, in Mozambico dal 1972, è la superiora del convento Mater Dei. Nonostante tutto, comprende le difficoltà della polizia locale e non l'accusa apertamente di collusione con i trafficanti, ma si rivolge alla comunità internazionale: «Per certi versi la polizia non ha alternative: se viene lasciata sola, tra l'incudine e il martello, è difficile che possa riuscire a cambiare il suo atteggiamento. È il mondo occidentale che deve intervenire e pretendere che si faccia piena luce». Ora il governo ha inviato sul posto una commissione multilaterale di investigazione, esautorando di fatto il giovane procuratore Francisco Cumbamba che, tra mille difficoltà e minacce, ha cercato di indagare. Alice Mobote, presidente della Lega dei diritti umani del Mozambico è a dir poco sconcertata: «Non riesco a capire la lentezza, quasi l'indifferenza del governo e della polizia del distretto di Nampula: sicuramente l'organizzazione che gestisce il traffico criminale è molto potente e ha

infiltrato nello stesso governo regionale personaggi collegati agli interessi dei trafficanti».

A Nampula, Nanialo, Nacala, la tratta di carne umana è esplosa a livello esponenziale negli ultimi due anni. Sempre più frequentemente, ormai, vengono rinvenuti nei campi, o abbandonati ai margini della strada come immondizia, cadaveri di adolescenti tra i 12 e i 15 anni privati di occhi, reni, fegato, pancreas, cuore. Corpi seppelliti sul posto, in una buca, per ordine della polizia, senza indagini, senza autopsia, senza una manifesta volontà di cercare le responsabilità.

Solo tre esumazioni sono state disposte dalla commissione governativa; proprio ieri si è scavato in un'altra fossa e sono venuti alla luce i resti di due,

forse tre bambini. La sola ricchezza della popolazione sono le liturgie, che nella tradizione tribale africana intrecciano la vita alla morte: sono state violate e calpestate anche queste. Quando nasce un bimbo, il padre lo solleva con le braccia al cielo chiedendo protezione alla luna. E quando una persona muore è usanza piantare sulla terra sotto alla quale è sepolta una pianta da frutto, affinché la morte generi non soltanto simbolicamente la vita. Qui in Mozambico, invece, ci sono piccoli fantasmi sfuggiti a qualsiasi censimento che spariscono nel nulla, interrati come animali, sventrati e svuotati.

Altri resti umani li sbrano i cani, che cancellano ogni prova lasciando soltanto mucchietti di ossa. □

DAL COMUNICATO DEL CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CIRM-CONFEREMO SULLA DENUNCIA DEL TRAFFICO DI BAMBINI E ORGANI UMANI IN NAMPULA

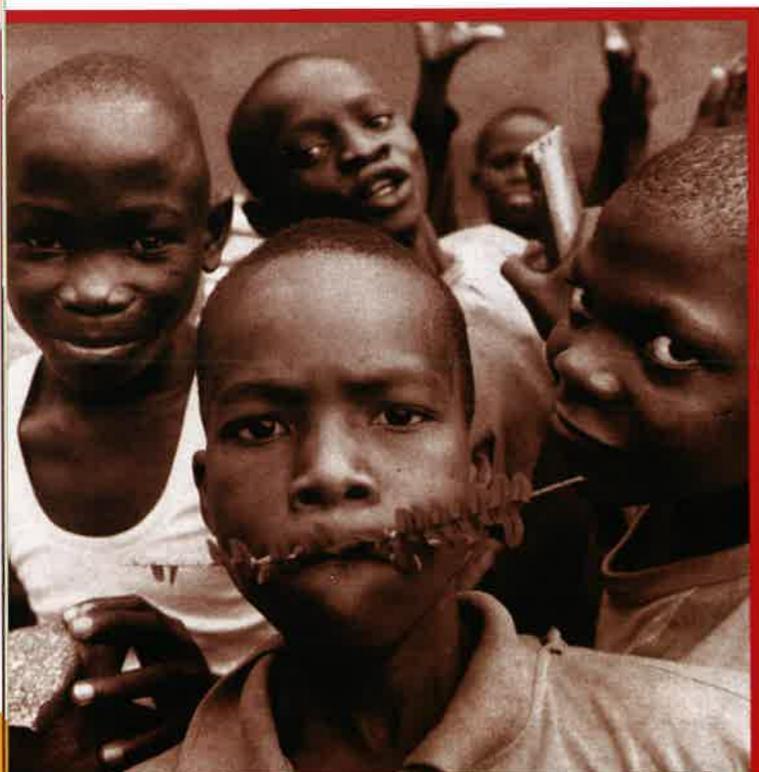
«Chi accoglie in mio nome un bambino come questo, accoglie me» (Mt. 18, 5).

Con la celebrazione del Mercoledì delle Ceneri, abbiamo iniziato un altro cammino quaresimale, tempo nel quale mettere in pratica con maggior attenzione l'avvertenza e l'invito che ci sono stati fatti nel momento dell'imposizione delle ceneri: conversione e pratica del Vangelo. Il tipo di penitenza che siamo chiamati a praticare in questo tempo di Quaresima ci è detto, in modo inequivocabile, dal profeta Isaia: «Il digiuno che gradisco è questo: liberare chi è fatto prigioniero ingiustamente, liberarlo dal giogo che gli grava sulle spalle, mettere in libertà gli oppressi, rompere ogni specie di oppressione, condividere il tuo pane con l'affamato, ospitare gli infelici senza casa, aver cura e vestire gli ignudi e non disprezzare il tuo fratello». (Is 58, 6).

Nella lettera indirizzata a tutta la Chiesa in occasione di questa Quaresima, il Papa Giovanni Paolo II pone al centro della nostra attenzione la situazione dei bambini. Così come addita l'esempio dei bambini come modello per tutti quelli che vogliono essere discepoli di Gesù, richiama la nostra attenzione alla situazione attuale dei bambini nelle differenti nazioni. In questa lettera il Papa arriva proprio ad additare i grandi mali che fanno dei bambini del nostro tempo vittime indifese degli adulti: abusi sessuali, avviamento alla prostituzione, coinvolgimento nella vendita e nell'uso della droga; bambini obbligati a lavorare o addestrati a combattere; innocenti segnati per sempre dalla disgregazione familiare; piccoli scomparsi nell'ignobile traffico di organi e persone (cfr. *Messaggio del Papa Giovanni Paolo II per la Quaresima 2004*, n. 3).

Nessuno di questi mali è estraneo ai nostri bambini in Mozambico. Finito il periodo della guerra, che coinvolse bambini e adolescenti nelle proprie linee, abbiamo visto crescere nelle nostre città mozambicane il triste spettacolo di bambini che fanno della strada la propria casa. Ma in questi ultimi mesi un'ulteriore preoccupazione si somma alle angustie che già preoccupavano i nostri cuori in relazione a questi preferiti dal Padre.

Il giorno 13 Settembre 2003, in una denuncia firmata dall'Arcivescovo di Nampula, D. Tommaso Makhweliha, dal Rettore del Seminario interdiocesano Padre Carlo Alberto Gaspare Pereira, dalla laica consacrata dell'Arcidiocesi di San Paolo Maria Elilda Dos Santos, e dalla Superiora del Monastero Mater Dei, Suor Maria Carmen Calvo Arino (Suor Giuliana), furono divulgati vari fatti strani e preoccupanti successi nella città di Nampula. Questa denuncia fu portata alla riunione della Conferenza Episcopale del Mozambico, che decise di presentare il problema al Presidente della Repubblica, Joaquim Chissano.



Giovanni Battista Scalabrini

È passato alla storia come il *Padre degli emigranti*, ma è stato anche un grande apostolo del catechismo, come ebbe a definirlo il beato Pio IX. Un vescovo infaticabile, dalle mille iniziative a carattere sociale. E inoltre, fondatore di due congregazioni religiose: parliamo di Giovanni Battista Scalabrini, del quale ricorre il primo centenario della morte, avvenuta a Piacenza il primo giugno 1905.

Nasce a Fino Mornasco, in provincia di Como, l'8 luglio 1839. È il terzo di otto figli di una coppia di commercianti di vini. Frequenta il ginnasio-liceo A. Volta di Como dove spicca subito per la sua intelligenza ed una seria applicazione allo studio. A diciotto anni, sentendo la chiamata al sacerdozio, entra nel seminario diocesano: qui conclude il liceo classico e inizia gli studi teologici. Durante quegli anni risiede al Collegio Gallio, diretto dai padri Somaschi, con l'incarico di educatore dei convittori, fra i quali il giovane Luigi Guanella.

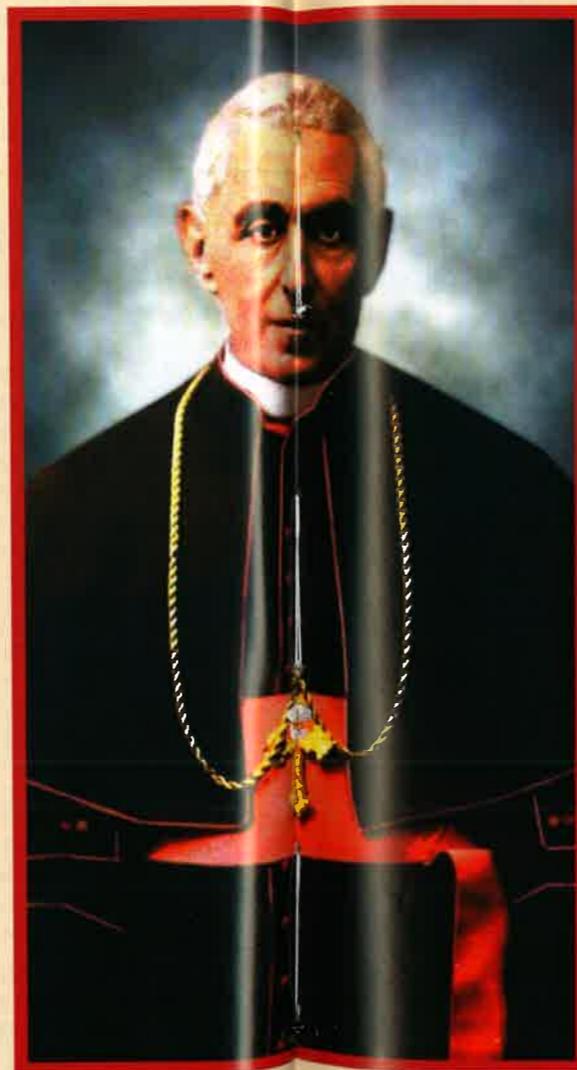
Ordinato sacerdote il 30 maggio 1863, chiede subito al vescovo Marzorati di poter entrare nel Seminario per le Missioni Estere, fondato pochi anni prima a Saronno. Desidera infatti dedicarsi alla missione *ad gentes*. Ma la risposta del vescovo non si fa attendere: «Le tue Indie sono in Italia!». E lo destina come professore di greco in Seminario, dove, dal 1867 al 1870 diventa rettore. Il 12 maggio 1870 viene nominato parroco di San Bartolomeo, importante parrocchia della zona industriale di Como, dove rimane cinque anni.

Si dedica innanzitutto all'annuncio della Parola di Dio con la predicazione e la catechesi; un *Piccolo catechismo* da lui composto, riscuote un tale successo, che il vescovo lo invita a stendere un "progetto per l'impianto delle scuole della *Dottrina cristiana nella diocesi di Como*". Fonda inoltre un asilo infantile e un oratorio per i ragazzi, diventa ben presto popolare fra i parrocchiani per-

ché gira per il quartiere operaio, va a conoscere direttamente la vita e i problemi dei tessitori di seta. La sua pastorale è caratterizzata proprio dal contatto personale con le varie categorie di fedeli, la sua sensibilità lo porta a *farsi tutto a tutti*.

Nel 1872, il vescovo gli chiede di tenere delle conferenze in Duomo sui risultati del Concilio Vaticano I, che ha definito il dogma dell'infallibilità pontificia. Quelle conferenze vengono poi stampate e la sua fama si sparge ovunque. Il 30 gennaio 1876, a soli 36 anni Giovanni Battista Scalabrini viene nominato, da papa Pio IX, vescovo di Piacenza.

Nella prima lettera pastorale espone chiaramente il suo programma: «*Secondo le mie forze, tutti abbracerò col mio ministero facendomi servo di tutti per l'Evangelo, e inviato in primo luogo ai poveri e ai più infelici...*». E infatti, sull'esempio di san Carlo Borromeo, visita per ben cinque volte le 365 parrocchie della diocesi, recandosi di persona anche nelle più sperdute dell'Appennino, raggiungibili solo a groppa di mulo o a piedi. Dirà un giorno che «*essere vescovo è appartenere a tutti... è essere il padre di una famiglia... Essere vescovo è soprattutto essere il cuore di Dio, questo cuore*



riboccante di carità, che ha sempre nuovi benefici da riversare sul mondo».

Scriva ben 72 lettere pastorali, celebra tre Sinodi diocesani che da oltre un secolo non si erano più tenuti, è un valido sostenitore dell'*Azione Cattolica*. Non soltanto chiede che in ogni parrocchia nasca una *Compagnia della Dottrina cristiana*, ma mette in atto una vera e propria rivoluzione nel metodo e negli strumenti della catechesi. Pubblica nel 1876 la prima rivista catechistica italiana, *Il Catechista cattolico*, e nel 1877 il volume *Il catechismo cattolico*, che riceve l'elogio di Leone XIII.

Nel 1889 organizza proprio a Piacenza il primo Congresso catechistico nazionale.

La sua lunga vita di pastore si contraddistingue anche per gli scritti che interessano i tanti problemi del tempo, nelle intricate vicende della storia italiana. Acuto osservatore ed attento interprete della realtà umana, fonda un istituto per sordomuti, società di mutuo soccorso, casse rurali.

Ma la memoria di Giovanni Battista Scalabrini resta legata alle sue illuminanti soluzioni pastorali circa l'emigrazione. Durante le visite pastorali scopre infatti che il dodici per cento della popolazio-

ne è emigrato, soprattutto in America. Il governo da un lato è ben contento che la gente senza lavoro emigri, dall'altro non fa nulla per migliorare la condizione di quanti se ne vanno. Scalabrini è assillato dal fatto che gli emigrati perdano ogni contatto con la comunità cristiana e si batte affinché la Chiesa si apra al sociale, secondo le indicazioni della *Rerum novarum*. Scrive infatti ai suoi preti: «*Ai nostri giorni è quasi impossibile ricondurre la classe operaia alla Chiesa, se non manteniamo con essa una relazione continua fuori della Chiesa. Dobbiamo uscire dal tempio...*». Un giorno, alla stazione centrale di Milano, assiste alla partenza di alcune centinaia di emigranti: ne rimane letteralmente sconvolto. È ormai risaputo che, una volta sbarcati in America, vengono trattati come merce di esportazione, rimanendo di fatto sprovvisti di ogni assistenza. In molte città italiane, il vescovo Scalabrini cerca di sensibilizzare tutti al problema dell'emigrazione, e il 28 novembre 1887 fonda la congregazione dei *Missionari di san Carlo*, con l'intento di dedicarsi completamente all'assistenza spirituale degli italiani emigrati in America. Due anni dopo crea la *Società San Raffaele*, composta prevalentemente di laici, per l'assistenza agli emigranti nei porti di partenza e di arrivo. L'occasione di pensare anche ad un istituto femminile gli viene da un suo giovane missionario, che arriva in Brasile con un bimbo in braccio perché la madre era morta durante la traversata: fonda così nel 1895, l'istituto delle *Missionarie di san Carlo*.

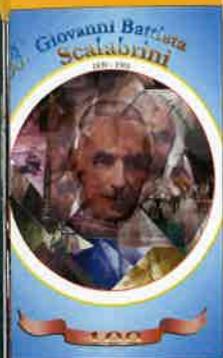
A muovere la volontà di questo vescovo straordinario, è prima di tutto una intensa vita di preghiera. I biografi parlano di lui come di un *uomo eucaristico*: la sua pietà va dalla celebrazione quotidiana della Messa, alle frequenti visite al Santissimo Sacramento, all'adorazione eucaristica anche notturna. È convinto che «*un rinnovato slancio nella vita cristiana passa attraverso l'Eucaristia. Ogni impegno di santità, ogni azione tesa a realizzare la*

p. Giuseppe Valsecchi

Sopra: La cattedrale di Piacenza.



Sopra: Poster creato da Francesco Santoro che si ispira alle parole del beato Scalabrini: «*L'emigrazione fa sì che la patria dell'uomo diventi il mondo*».



missione della Chiesa deve trarre la necessaria forza dal mistero eucaristico» (EdE 60). Proprio dall'incontro quotidiano con Cristo, scaturisce quell'amore per il prossimo, che lo fa sentire «inviato in primo luogo ai poveri e ai più infelici», come aveva scritto nella sua prima lettera pastorale. Il suo fervore eucaristico è tale che arriverà al punto di voler essere sepolto con tutto l'occorrente per la celebrazione della messa.

Nel 1901 visita i suoi missionari negli Stati Uniti, tre anni dopo è la volta del Brasile. Quando rientra in Italia è stremato dalla stanchezza. Nonostante questo propone alla Santa Sede il progetto di una Commissione per gli emigrati cattolici e prepara una sesta visita pastorale alla diocesi. Non riesce però nell'intento. Le sue condizioni di salute si aggravano improvvisamente e il primo giugno 1905 muore, all'età di 66 anni. Aveva sempre detto di voler «vivere, santificarsi e morire a Piacenza».

Dopo i regolari processi canonici, papa Giovanni Paolo II ne riconosce l'eroicità delle virtù. E il 9 novembre

1997, lo beatifica in Piazza san Pietro. Ai pellegrini di Como e di Piacenza, giunti a Roma per l'occasione, il Santo Padre ha parlato di Scalabrini come di un «pastore dal cuore sensibile e aperto che si propose di lenire le ferite materiali e spirituali di tanti fratelli costretti a vivere lontano dalla loro patria... Operò per sensibilizzare la comunità ad una accoglienza rispettosa, aperta e solidale. Era infatti convinto che con la loro presenza, i migranti sono un segno visibile della cattolicità della famiglia umana e possono contribuire a creare le premesse indispensabili per quell'autentico incontro con i popoli che è frutto dello Spirito di Pentecoste».

E il papa Benedetto XVI all'Angelus di domenica 12 giugno 2005, ricordando il centenario della morte di questo grande vescovo, ha rivolto il suo pensiero «a coloro che si trovano lontani dalla patria e spesso anche dalla famiglia», auspicando che possano incontrare sempre «volti amici e cuori accoglienti, capaci di sostenerli nelle difficoltà di ogni giorno», condividendo con loro il cammino della speranza, della solidarietà e della comunione. □



Sopra:
Il poster del centenario della morte del beato Giovanni Battista Scalabrini.

A lato:
Le sue reliquie conservate nella cattedrale di Piacenza.

ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO

ZANCHI ANTONIO (Este, 1631-1722), *Gloria di San Girolamo*; olio su tela, 800x380, databile prima del 1697; soffitto dello scalone d'onore del Seminario Patriarcale a Santa Maria della Salute in Venezia, già casa professa dei Padri Somaschi.

Antonio Zanchi era parente di p. Giovanni Girolamo Zanchi c.s. che, nominato superiore della comunità religiosa della Salute di Venezia nel 1668, iniziò la costruzione della casa professa, terminata circa nel 1697 e in seguito fu per due volte, nel 1692 e 1701, eletto Preposito Generale.

«Antonio Zanchi, nato ad Este nel 1631, andò a Venezia negli anni della sua prima gioventù ed ivi subì l'influsso di quell'ambiente, meraviglioso anche per l'arte, che gli poteva offrire la stupenda città. E difatti lo Zanchi rappresenta egregiamente quel periodo di transizione che va dalla morte del Tintoretto al sorgere del Tiepolo. Egli fu un forte, sincero e fecondissimo pittore, il quale, considerato entro la cornice del suo tempo, occupa un degno posto nella storia della pittura veneziana della seconda metà del Seicento, ed impersona la logica continuazione dell'arte del periodo aureo, il naturale legame e la fusione della tradizione con le nuove forme che cominciavano ad affermarsi.

Fu un artista di una attività prodigiosa; dipinse centinaia e centinaia di tele, dagli enormi quadri decorativi di chiese, scuole e palazzi, al ritratto; dalla pale d'altare, ai quadri da sala. Trattò svariatissimi generi: la pittura religiosa ed allegorica, la composizione storica e mitologica, la rappresentazione dei fatti contemporanei e di scene della Sacra Scrittura, e financo la pittura cosiddetta di genere.

Morì a Venezia nel 1722. Per nominare qualcuna tra le sue numerosissime opere, ricorderemo soltanto le Nozze di Cana nel Duomo di Capodistria; il Martirio di San Daniele in Santa

Giustina a Padova; la Nascita, Assunzione e Incoronazione della Vergine in Santa Maria Zobenigo a Venezia; e il celebre Giudizio Universale in una sala dell'Ateneo Veneto: questi dipinti sono considerati i suoi capolavori.

Gli ultimi due hanno molta affinità con la *Gloria di San Girolamo* che lo Zanchi dipinse posteriormente, certo prima del 1697, e ad ogni modo nella sua età inoltrata. Difatti, rispetto a quelli, questo dimostra, pur nella sua fantastica grandiosità, meno impeto e minor sicurezza. In esso il pittore riprese il tema della *Incoronazione della Vergine*, rappresentandola al centro, sotto una specie di cupola luminosa formata da innumerevoli teste di cherubini.

I due angeli ai lati di Maria tengono sospeso il diadema prezioso, quasi aspettando dalla Regina del cielo l'ordine di coronare con esso il suo fedele servo Girolamo, che, portato dagli angeli, ascende le sfere celesti in un rapimento d'estasi celestiale. Alle due estremità della scena si affollano figure di Santi a festeggiare l'entrata nella gloria dell'umile Padre degli Orfani. Questi ammassamenti figurati ricordano quelli del *Giudizio Universale* citato, e danno a tutta la scena nel contrasto con lo sfondo luminoso, un effetto prospettivo magnifico e potente». (RICCOBONI ALBERTO, ZANCHI ANTONIO in: *Arte Cristiana*, anno XVII, n. 11 novembre 1929, Milano, Scuola Beato Angelico).



L'intimità della coppia è il frutto di un cammino di conoscenza, lungo e spesso costellato di crisi, durante il quale i partner imparano ad accettarsi nella loro interezza. Per raggiungere questo orizzonte occorre prima di tutto accettare se stessi. Occorre poi accettare la diversità dell'altro, realisticamente, senza pretenderne la perfezione. Ed occorre infine "imparare" il dialogo profondo, intimo e personale. Le parole chiave del rapporto di coppia - accettazione, dialogo, realismo - sono proprio quelle messe in gioco nella relazione tra il padre e il figlio della parabola evangelica.

Per un cammino di coppia: accettazione, dialogo, realismo

a cura di
p. Luigi Sordelli

Nel cammino di coppia l'inizio è spesso roseo: la presenza dell'altro riempie la vita e le dà colore, si rimane affascinati dalle qualità dell'altro, si sente di aver finalmente trovato l'anima gemella. È la fase iniziale dell'idealizzazione, dell'innamoramento, tappa normale di forte attrazione e interesse verso il partner, percepito solo nei suoi aspetti positivi. È un'esperienza esaltante, destinata però a scemare con il tempo per lasciare spazio a una visione più realistica della persona amata.

Il momento di crisi per il crollo dell'idealizzazione diventa allora occasione per comprendere e accettare l'altro per quello che veramente è, e non per come si pensava o si voleva che fosse.

L'intimità, orizzonte di un cammino

Possiamo pertanto comprendere l'intimità di coppia come frutto di un cammino di conoscenza reciproca in cui il partner è considerato, accolto e amato nella sua interezza, per tutto ciò che è.

L'intimità della coppia risulterà piena e appagante quanto più comprenderà una condivisione e un incontro in tutti questi diversi aspetti: livello fisico, psichico, livello razionale-spirituale. Per contro, quando l'intimità si realizza a uno solo di questi

livelli, trascurando gli altri, spesso sorgono insoddisfazioni, incomprensioni e tensioni.

Le strade del cammino

Abbiamo presentato l'intimità di coppia come un cammino. Ora possiamo chiederci: quali strade percorrere? Come possiamo favorirne la crescita e la profondità? Le considerazioni che seguono vogliono essere indicazioni generali su come percorrere questo cammino, senza voler esaurire un



tema così vasto e inevitabilmente legato alle caratteristiche particolari dei partner, come singoli e come coppia.

L'accettazione

Un ingrediente essenziale per una buona intimità di coppia è l'accettazione: a) di se stessi: conoscere e saper integrare qualità e limiti personali in una visione di sé prevalentemente positiva è condizione necessaria per relazionarsi all'altro con fiducia e accoglienza; b) del partner: riconoscere la sua diversità e unicità come possibilità di arricchimento. Nei confronti della persona amata l'accettazione prende la veste del rispetto dell'alterità. In un rapporto sano ed equilibrato il partner non è funzionale ai bisogni personali dell'altro, ma mantiene ed esprime una propria identità.

È corretta la frase di Celentano: «Per averti, farei di tutto, tranne perdere la stima (e l'identità) di me stesso».

Accettare il partner significa anche comprendere che lui porta con sé esperienze e vissuti che compongono la

sua storia personale e che influenzano il suo comportamento attuale. Tenere presente questo aspetto permette di inserire un atteggiamento dell'altro non solo nella limitata cornice della relazione di coppia, ma anche in quella più ampia ed esaustiva della famiglia d'origine.

Il dialogo

Altra via per la crescita dell'intimità di coppia è il dialogo. Attraverso il dialogo avviene il confronto sui vari ambiti che riguardano la vita di coppia, il rapporto con l'ambiente esterno, la suddivisione dei compiti, l'eventuale educazione dei figli. Così le decisioni possono venir prese insieme, nel rispetto della visione dell'altro, equilibrando le varie opinioni ed esigenze. Quando il dialogo avviene in questo modo, ciascuno si sente coinvolto e rimane responsabile perché partecipa delle scelte comuni.

Ciò che più favorisce l'intimità di coppia è il dialogo profondo e personale, altra forma di scoprirsi, di rivelarsi e di consegnarsi al partner anche nelle parti più intime, come avviene sul piano fisico nel rapporto sessuale. Questo tipo di comunicazione presuppone un clima di ascolto, accoglienza e accettazione, in cui la confidenza, la condivisione di ciò che si prova (emozioni, affetti, vissuti, desideri) diviene dono prezioso della propria interiorità. È capacità di esprimere verbalmente anche l'amore e l'apprezzamento verso il partner che non vanno dati per scontati.

È importante che ogni coppia sappia trovare tempi e spazi per confrontarsi e dialogare in profondità. I ritmi di vita spesso frenetici ostacolano e sembrano a volte rendere quasi impossibile una comunicazione serena e tranquilla. L'apporto positivo del dialogo all'intimità di coppia compensa però ampiamente ogni sforzo in questa direzione. Si tratta di riconoscerlo come una priorità.





Il realismo

Consideriamo ancora un altro elemento essenziale per l'intimità di coppia: il realismo.

Il realismo fa parte dell'accettazione: significa non pretendere la perfezione né dal partner, né da se stessi. È sapere che il limite fa parte della nostra condizione umana e non è un ostacolo, ma ha in sé una forza propulsiva: ci aiuta a crescere nella pazienza, nella comprensione e nell'umiltà, ottime basi perché la piantina del rapporto di coppia diventi un albero dove gli uccelli del cielo possono annidarsi e ripararsi alla sua ombra (cf Mt 13, 32; Mc 4, 32). Il realismo ci permette di infrangere sogni e false aspettative a favore di un'autenticità. Alti e bassi sono normali, potremmo dire che sono fisiologici nel rapporto di coppia. È importante non esasperare i momenti di difficoltà, di fatica. Se si ha la capacità di attendere, di guardare in faccia la realtà e i problemi, ma senza drammatizzare né voler a tutti i costi attribuire responsabilità (a sé o al part-

ner in modo rigido, categorico), allora si può fare l'esperienza che anche la difficoltà unisce e rafforza

Può essere di grande aiuto l'apertura e il confronto con altre coppie. Talvolta può essere necessario anche un aiuto esterno più esperto. In ogni caso saper chiedere aiuto è una capacità, un aspetto positivo della coppia che non si chiude nel suo castello con una pretesa di autosufficienza.

Ma non si improvvisa nulla

Vorrei concludere ricordando quanto ci ha insegnato E. Fromm in un suo celebre libro: «L'amore è un'arte e, come tale, richiede allenamento, impegno, impiego di energie, riconoscimento del suo grande valore».

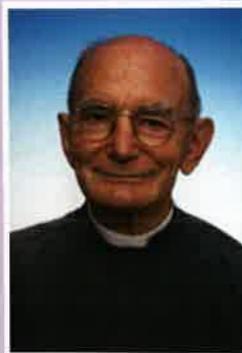
Così l'intimità, che è un aspetto dell'amore, non si improvvisa, non si può dare per scontata. «Quando l'amore vi chiama seguitelo, anche se ha vie sassose e ripide» (K. Gibran).

Chi si è incamminato, ha scoperto che vale la pena continuare. □

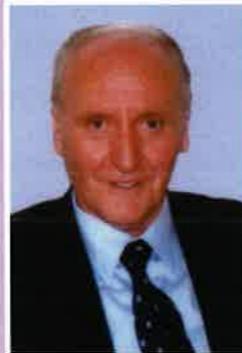
I NOSTRI DEFUNTI



Mons. GIOV. BATTISTA
RONCALLI
N. 7 Marzo 1927
M. 1 Luglio 2005



Don NANDO MACCHI
N. 14 Aprile 1925
M. 16 giugno 2005



EUGENIO FILIGURA
N. 24 Maggio 1930
M. 5 luglio 2005



FRANCESCO RIVA
N. 9 Aprile 1943
M. 19 Giugno 2005



NATALE BONAITI
N. 17 Luglio 1916
M. 4 Marzo 2005

GIOVANI SOMASCHI A COLONIA



Somasca e ha permesso, oltre che di fare tappa nel lungo viaggio, di realizzare un momento di riflessione per preparare insieme quanto hanno poi visto nei giorni successivi.

I momenti salienti della settimana sono stati: la celebrazione di apertura presieduta dal cardinal Joachim Meisner il martedì 16; il pellegrinaggio alla Cattedrale; il festival degli Italiani di mercoledì 17; la cerimonia di accoglienza del Santo Padre di giovedì 18; la veglia con Benedetto XVI la sera di sabato 20 e la Celebrazione Eucaristica con il papa di domenica 21 agosto.

Le giornate non si sono concluse a Colonia ma hanno avuto un'appendice importante: al rientro in Italia l'ultima giornata dei giovani è trascorsa a Somasca davanti a san Girolamo.

Qui si è tenuto un momento di riflessione sulle giornate trascorse e sulla figura del nostro Santo; la Celebrazione Eucaristica ha concluso questa bella esperienza condivisa con migliaia di altri giovani. □

I giovani somaschi, per la ventesima Giornata Mondiale delle Gioventù di Colonia, si sono organizzati iscrivendosi come realtà autonoma direttamente al Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della CEI.

Sono arrivati in Germania con le loro bandiere, le loro bandane e col loro simbolo.

In mezzo agli altri giovani del mondo sono stati segno che esiste, piccolo ma vivo, un movimento giovanile somasco desideroso di vivere in comunione con tutte le altre realtà della Chiesa.

Partiti in 102, da tutta Italia e con una rappresentanza della Spagna, in due pullman si sono mossi da Magenta verso Colonia, facendo tappa a Lucerna, da don Mimmo, parroco nella parrocchia italiana della città. Questo preziosissimo contatto è stato ottenuto grazie alle suore Orso-line di



La "devotio moderna"

«Si dispose di imitare ad ogni suo potere, il suo caro maestro Christo».

Sono le parole con cui l'Anonimo, questo sconosciuto amico di san Girolamo e autore della sua prima biografia, descrive l'obiettivo primario intorno al quale Girolamo ha sviluppato il cammino di cambiamento che si era proposto: imitare in tutto il suo caro Maestro. Girolamo dopo aver scoperto che *il nostro fine è Iddio* si propone con tutte le sue forze questo intento.

Un santo non è mai un solitario; è frutto di un sentire e vivere il Vangelo proprio di un dato momento storico. Lo Spirito nella Chiesa è qualcosa di vivo e operante e in ogni epoca suscita una lettura e una sequela dell'unico e immutabile Vangelo secondo il particolare momento storico che si sta vivendo. È fuori dubbio che il nostro periodo sia segnato fortemente da quell'evento dello Spirito che è il Concilio Vaticano II, che ha segnato un nuovo modo evangelico di guardare il mondo e dato origine ad un modo nuovo di entrare in rapporto con Dio.

Quale fu la spiritualità che san Girolamo ha respirato e si è radicata in lui?

Per spiritualità intendiamo una forma concreta di vivere il Vangelo suscitata dallo Spirito, il modo di concepire e attuare la perfezione cristiana.

La vita spirituale del XIII e XV secolo fu fortemente segnata da una corrente denominata *devotio moderna*. Una corrente spirituale che incominciò a fiorire nei Paesi Bassi e si è poi diffusa un po' ovunque. *Devotio*: devozione, un termine che ritroviamo anche in san Girolamo, consiste nell'atto interiore per mezzo del quale l'uomo si dona prontamente e gioiosamente al servizio di Dio. *Moderna*: è un aggettivo che equivale a nuovo, attuale, infatti la *Devotio moderna* vuole mettersi in continuità e attualizzare, modernizzare secondo la nuova sensibilità che si era creata nella società, la *devotio medioevale*.

In Italia il centro di maggior diffusione fu proprio Venezia in San Giorgio in Alga e poi in Santa Giustina di Padova.

La *devotio moderna* fu un movimento che cercò di rispondere alle ansie spirituali di molti fedeli in un momento di così grande crisi delle istituzioni ecclesiastiche. Questa forma di spiritualità trovò un terreno particolarmente fertile nelle associazioni laicali. Era fondata sull'imitazione personale delle virtù di Cristo, sulla preghiera e sulla meditazione condotti secondo metodi ben codificati, su un rapporto stretto con le Sacre Scritture e su un netto rifiuto nei confronti della speculazione teologica.

La diffusione della *devotio moderna* costituisce un'espressione significativa del coinvolgimento dei laici e dell'importanza del ruolo svolto dai movimenti laicali in questo periodo storico. Essi furono i veri portatori e promotori di spiritualità a differenza di una gerarchia ecclesiastica troppo intenta a questioni materiali e di una teologia troppo speculativa e intellettualistica, lontana dai veri problemi e dalle domande di fede dei fedeli.

L'opera più famosa di questo movimento è il libretto: *L'Imitazione di Cristo*. Non ne conosciamo l'autore. In questo libro l'ascesi cristiana è proposta in quattro libri. Ha il grande pregio di essere una traccia di ascesi profonda e soprattutto semplice e per questo adatta ad ogni cristiano che in essa vi può trovare consolazione e pace. Non è un libro teologico perché lontano dalle grandi speculazioni; al lettore pone interrogativi di revisione della sua vita fornendogli elementi sia edificanti che ascetici.

In un momento in cui si sentiva urgentissimo il bisogno di rinnovamento spirituale, a cui la scolastica e la teologia del tempo con le loro *questiones* erano incapaci di rispondere, *L'Imitazione* riesce a parlare all'uomo, al cristiano quotidiano, rispondendo al bisogno di spiritualità e proponendo un percorso per la santificazione. In-

fatti lo scopo non è di presentare una dottrina astratta ma indicare un cammino da seguire, tracciando le tappe necessarie per purificare il cuore e riempirlo dell'amore di Cristo. Per raggiungere questo obiettivo, fondamentali diventano: il distacco di sé e dalle cose del mondo; l'umiltà e l'amore si pongono come condizioni essenziali per conquistare un cuore puro, diventare docili alla volontà di Dio, imparare a portare la propria croce in

unione con Gesù. Ieri come oggi questo libro può dunque essere senz'altro un mezzo per tener l'anima ben salda nell'amicizia e nell'unione con Gesù. Non sappiamo, con prove dirette, in che misura questo libro e questa corrente spirituale abbia influenzato il cammino di san Girolamo, tuttavia non possiamo escludere che non ne sia stato influenzato, perché in lui troviamo tratti ben riconducibili a questa corrente spirituale. □

L'IMITAZIONE DI CRISTO

Libro I - INCOMINCIANO LE ESORTAZIONI UTILI PER LA VITA DELLO SPIRITO

Capitolo I - L'imitazione di Cristo e il disprezzo di tutte le vanità del mondo

1. «Chi segue me non cammina nelle tenebre» (Gv 8, 12), dice il Signore. Sono parole di Cristo, le quali ci esortano ad imitare la sua vita e la sua condotta, se vogliamo essere veramente illuminati e liberati da ogni cecità interiore. Dunque, la nostra massima preoccupazione sia quella di meditare sulla vita di Gesù Cristo. Già l'insegnamento di Cristo è eccellente, e supera quello di tutti i santi; e chi fosse forte nello spirito vi troverebbe una manna nascosta. Ma accade che molta gente trae un ben scarso desiderio del Vangelo dall'averlo anche più volte ascoltato, perché è priva del senso di Cristo. Invece, chi vuole comprendere pienamente e gustare le parole di Cristo deve fare in modo che tutta la sua vita si modelli su Cristo. Che ti serve saper discutere profondamente della Trinità, se non sei umile, e perciò alla Trinità tu dispiaci? Invero, non sono le profonde dissertazioni che fanno santo e giusto l'uomo; ma è la vita virtuosa che lo rende caro a Dio. Preferisco sentire nel cuore la compunzione che saperla definire. Senza l'amore per Dio e senza la sua grazia, a che ti gioverebbe una conoscenza esteriore di tutta la Bibbia e delle dottrine di tutti i filosofi? «Vanità delle vanità, tutto è vanità» (Qo 1, 2), fuorché amare Dio e servire lui solo. Questa è la massima sapienza: tendere ai regni celesti, disprezzando questo mondo.
2. Vanità è dunque ricercare le ricchezze, destinate a finire, e porre in esse le nostre speranze. Vanità è pure ambire agli onori e montare in alta condizione. Vanità è seguire desideri carnali e aspirare a cose, per le quali si debba poi essere gravemente puniti. Vanità è aspirare a vivere a lungo, e darsi poco pensiero di vivere bene. Vanità è occuparsi soltanto della vita presente e non guardare fin d'ora al futuro. Vanità è amare ciò che passa con tutta rapidità e non affrettarsi là, dove dura eterna gioia. Ricordati spesso di quel proverbio: «Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire» (Qo 1, 8). Fa', dunque, che il tuo cuore sia distolto dall'amore delle cose visibili di quaggiù e che tu sia portato verso le cose di lassù, che non vediamo. Giacché chi va dietro ai propri sensi macchia la propria coscienza e perde la grazia di Dio.

p. Eufrazio
Colombo





In un mondo avvolto di tenebre, l'umanità si trova travolta da incertezza e insicurezza come non mai.

La violenza è riportata quotidianamente dai *mass media*; i portatori di morte operano costantemente, colpendo in luoghi impensabili, considerati sicuri; la povera gente è coinvolta senza motivi in gravi fatti di terrore. Nessuno è immune di queste atrocità.

Bisogna allora cercare strade che possano ricondurci a vivere serenamente. Giungere alla pace è la sintesi e il coronamento di ogni aspirazione umana.

Per instaurarla si moltiplicano i tentativi in scambi bilaterali, multilaterali, in conferenze internazionali e non mancano alcuni che assumono iniziative coraggiose.

Nella settima seduta pubblica del Consiglio di coordinamento fra le Accademie Pontificie emersero dati che sorpresero tutti i presenti. Uno sguardo al ventesimo secolo ci

richiama l'urgenza di dare vita a un progetto fortemente propositivo per l'uomo del terzo millennio.

Alcuni storici hanno giudicato il Novecento il secolo più sanguinario della storia, tuttavia mettendo sulla bilancia il bene ed il male si può constatare che l'attivo (progressi nella medicina, nuova sensibilità per i diritti umani) supera il passivo.

Al contrario, la maggioranza degli studiosi reputano il Novecento un «secolo innominabile» in rapporto ai gravi fatti perpetrati dai regimi totalitari. I nomi tristemente famosi di Auschwitz, Gulag, Hiroscima, richiamano alla mente pazzie ideologie che hanno condotto a brutali atrocità, a terrore di massa ed all'eliminazione violenta di vittime innocenti.

Secondo il calcolo degli storici il Novecento è il secolo più sanguinario della storia, in quanto si calcola che in esso sono state uccise 187 milioni di persone. Il ventesimo secolo dovrebbe costituire un deterrente

efficace per spingere l'umanità a cambiare strada. Uomini e donne si trovano oggi di fronte a un bivio: devono decidere se continuare a vivere o abbandonarsi ai processi di morte globale.

Affermava Giovanni Paolo II: «L'umanità possiede oggi strumenti d'inaudita potenza: può fare di questo mondo un giardino, o ridurlo a un ammasso di macerie».

Ogni uomo di buona volontà deve ritrovare i principi di umanità nella propria coscienza. Essi corrispondono alla volontà di Dio sugli uomini, e devono diventare salde convinzioni sia presso i potenti che presso i deboli.

È necessaria una paziente e lunga educazione a tutti i livelli.

La pace come pienezza di vita, di verità, di giustizia, di libertà, resta il termine più alto dell'anelito e dell'impegno di ogni uomo e di tutti i popoli. La Chiesa serve la causa della pace predicando il messaggio delle beatitudini e dell'amore evangelico, proponendo criteri sempre più rigorosi di rispetto dei valori umani, indicando anche, come ha fatto nel Concilio Vaticano II, strade concrete per ridurre le tensioni.

Per quanto riguarda la tolleranza sembra riferirsi solo a qualcosa che sta fuori dell'uomo. L'uomo tollerante, invece, è colui che è padrone di se stesso, colui nel quale gli odi, le passioni non prendono il sopravvento sulla ragione, sulla volontà, ed anche sul cuore: l'uomo che sa dominare se stesso. Se è così, ci rendiamo conto di quale valore fondamentale e radicale abbia questa virtù. Se non coltiviamo questa virtù non saremo in grado di convivere come società.

Nessuno può da solo cancellare il passato. Soltanto l'onni-

potenza di Dio può, con il suo amore creatore, costruire con noi un nuovo inizio.

La pace, è stato detto più volte, nasce da un cuore nuovo.

Senza questo cambiamento ogni sforzo resta inutile.

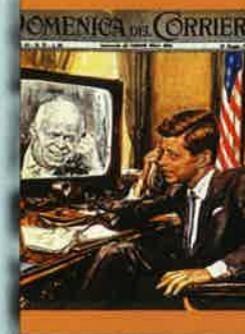
L'impatto con il terzo millennio dell'era cristiana è indubbiamente stimolante per tutti coloro che intendono dedicare la propria vita al bene ed al progresso dell'umanità intera.

Noi credenti vorremmo che l'era appena iniziata corrispondesse all'immagine che il Creatore ha ideato per questa umanità. È lui che costruisce e conduce avanti la storia, come storia di salvezza per gli uomini di ogni epoca. Ciascuno perciò è chiamato ad impegnarsi con tutta la sua buona volontà per realizzare nel nuovo millennio un nuovo capitolo della storia della Redenzione.

Cristo Signore vuol raggiungere il cuore di ciascuno di noi per aprirlo alla speranza ed alla pace. □

Adriano Stasi

Sotto:
AMBROGIO LORENZETTI, Allegoria del buon governo; Siena, Palazzo Pubblico, Sala dei nove.



A lato:
Giovanni XXIII legge il radiomessaggio per la pace durante la crisi di Cuba del 1962.

Sopra:
La copertina della Domenica del Corriere del 27 maggio 1962 che mostra John Kennedy al telefono con Nikita Kruscev.

LA SECONDA LEGGE

Col passare degli anni tutti facciamo inevitabilmente l'esperienza di passare dal semplice al complesso. Esattamente come avviene nello studio della matematica dove partendo dalle banali quattro operazioni si giunge via via a complicatissime operazioni. Così è per le nostre conoscenze, come anche per il nostro intricato mondo affettivo, per le nostre competenze sempre più specialistiche, per i rapporti con i nostri simili, assai più problematici di quello che all'inizio poteva apparirci. Il modello umano e culturale di tutte le società, fin dalla antichità, è infatti il saggio, l'uomo dalla lunga esperienza, che lavorando, studiando, soffrendo ha capito qualcosa della vita e ha l'autorevolezza per poterlo insegnare. Forse anche la seconda legge allora ci sorprenderà.

L'obiettivo è diventare bambini

È stata espressa un giorno da Gesù in persona quando, reagendo con indignazione al tipico atteggiamento da adulti che avevano i suoi apostoli infastiditi dai bambini disse: «A chi è come

loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10, 14-15).

Parole drastiche e assolutamente rivoluzionarie che capovolgono la direzione del cammino verso Dio. Non si tratta più di crescere per esempio nell'introspezione, nella conoscenza delle scritture e nella capacità di interpretarle, nella severità verso se stessi. Si tratta piuttosto di tornare alla semplicità naturale dei bambini, alla loro immediatezza nel rapporto con Dio, alla mancanza di complicazioni nel rapporto con gli altri, alla capacità di rialzarsi come se niente fosse dopo ogni caduta, al desiderio incontenibile di imparare, alla capacità di giocare. Si tratta di tornare, di recuperare l'innocenza, di spogliarsi da ciò che ci rende "adulti": il disincanto, la macchinosità, il calcolo ossessivo, la paura.

LA TERZA LEGGE

Tutto è materia prima, nulla da cestinare

Santi e mistici convengono sul fatto che tutto ciò che Dio vuole e

permette è per la nostra santificazione. Tutto. San Paolo dichiara che nulla può separarci dall'amore di Cristo.

Ammettiamolo, la nostra concezione della vita spirituale è più drastica. Non tutto costituisce materia prima per il nostro cammino. Non tutto entra nel laboratorio dello spirito.

Vi ammettiamo certo attrezzi come la preghiera, i sacramenti, i libri edificanti, le rinunce, gli atti d'amore. Finiscono nel cestino invece gli ostacoli, la tristezza, il cattivo umore, la stanchezza, le critiche, i dubbi di coscienza, i momenti morti, gli errori e i peccati.

Faremo volentieri a meno di questa inutile ferraglia pensando che senza di essa il nostro passo sarebbe più spedito.

Forse non abbiamo mai considerato che questa "spazzatura" è invece quanto di più prezioso possediamo.

È proprio lì che Dio ci aspetta per un incontro autentico, nuovo, clamoroso.

Non più noi ingenuamente soddisfatti che crediamo di esserci guadagnati qualcosa di fronte a Dio con i

nostri illusori meriti, ma noi finalmente veri, coscienti della nostra piccolezza e incapacità, capaci finalmente di buttarci tra le braccia del Padre e credere che egli ci ama a prescindere da ogni nostra miseria.

Ci sono perciò molte pietre preziose nascoste in ciò che sembra inutile fango: in mezzo alla tristezza si cela l'occasione di seguire Dio più gratuitamente, non solo quando il vangelo ci procura gioia e consolazione.

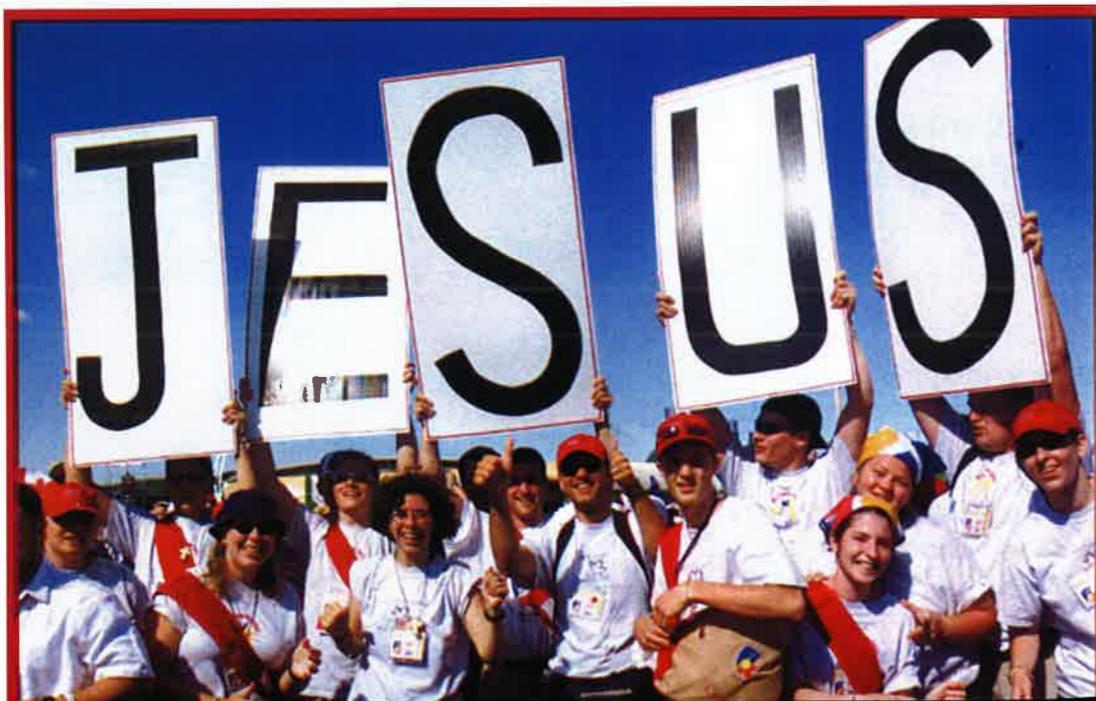
In mezzo alle critiche può nascere una nuova e felice solitudine tra noi e Dio, che nessuno potrà intaccare.

Nella stanchezza ecco la fondamentale scoperta che è Dio che opera nel mondo e non le nostre forze, san Paolo direbbe: «Quando sono debole è allora che sono forte».

E i peccati? Anche da questo inciampo, che danneggia più di ogni altra cosa la nostra vita, l'amore di Dio permette di trarre grandi utilità.

Ne guadagnerà la nostra umiltà, la fiducia in un Dio più grande del nostro cuore e un domani, quando si accosterà a noi qualcuno che ha sbagliato, sapremo accoglierlo con comprensione. □

p. Michele
Marongiu



Domenica 12 giugno Mons. Luigi Belloli, già vescovo di Anagni-Alatri, durante la solenne concelebrazione eucaristica delle ore 10 ha conferito il sacramento della Confermazione a otto adolescenti della nostra comunità parrocchiale. A loro l'augurio di mettere a frutto i doni che lo Spirito Santo ha effuso in questo giorno solenne.



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - casamater@tin.it

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: SETTEMBRE 2005**



**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**